

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Publicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

AL DANNO LA BEFFA

di Nicola Di Carlo

Dopo l'inasprimento delle norme regolate da sanzioni severe contro gli abusi sessuali, il Papa pare disposto a raddrizzare anche le mire destabilizzanti della Banca Vaticana (IOR). Le traversie recenti ripropongono peccati antichi con la patologia economica e la tirannia della finanza contrarie a scelte di tipo evangelico. Sin dagli inizi il fondatore dell'Istituto (Pio XII) aveva prospettato la fragilità dell'elemento economico nel caso il contagio dell'oligarchia bancaria e l'espansione incontrollata di profitti inficiassero la moralità del sistema. Aveva, inoltre, posto l'accento sui pericoli derivanti dai fenomeni speculativi e dalla concentrazione di capitali con un percorso inadeguato alla stabilità della Banca e contrario alle aspirazioni di giustizia. Ed infatti proprio la latitanza del tema etico ha permesso di dirottare la rappresentatività morale dell'Istituto sui binari della riforma dell'attuale ordinamento penale venendo meno i presupposti e le finalità sollecitate dal Fondatore. Si presume che la trasparenza invocata in questi giorni dal Papa sia finalizzata, sul piano giuridico e morale, ad esplorare gli aspetti più profondi delle coscienze con riscontri applicati alla credibilità dell'Istituto e della dottrina sociale della Chiesa.

La severa lezione di Gesù sulle difficoltà che hanno i ricchi di salvarsi è volta a rafforzare la contrapposizione tra la rinuncia totale degli Apostoli («*ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito*» - Mt 19,27) e l'ambiguità nei consensi e nella gestione differenziata dei beni terreni. La legge universale del Vangelo vale soprattutto per i ministri di Dio; realtà, questa, che ha indotto il Papa al confronto imbarazzante con quella sorta di permeabilità che caratterizza il riciclaggio di denaro e il peccato impuro. Dicevamo che il Signore non chiede poco, chiede tutto; per essere pienamente ricchi bisogna disfarsi di molte cose o addirittura di tutto. Va, comunque, ricordato

come *la povertà di spirito*, con il distacco dai beni di questo mondo, sia stata vissuta e confermata dall'atteggiamento esemplare e dall'esempio luminoso dei santi (Santa Elisabetta regina d'Ungheria, San Luigi re di Francia, Cottolengo, don Bosco) i quali, conformandosi a Cristo, hanno alleviato le miserie dei poveri impiegando il denaro nella realizzazione di opere missionarie ed assistenziali grandiose. Lasciamo momentaneamente tutto ciò che concorre a prendere in considerazione il Discorso delle Beatitudini con i diversi imperativi morali, per soffermarci su una delle ultime fatiche letterarie del Card. Biffi. Ci riferiamo al testo scritto qualche tempo fa dal titolo: *Memorie e digressioni di un italiano Cardinale* in cui esprimeva dichiarazioni critiche sul Concilio e sugli ultimi Pontefici. Rivolgendosi a Ratzinger lo invitava a prendere maggior coscienza: «*dello stato di confusione, di disorientamento, di smarrimento che affligge in questi anni il popolo di Dio*». Ricordando Wojtyła dichiarava: «*Qualche giorno fa ho ascoltato in televisione una suora anziana e devota che così rispondeva all'intervistatore: "Questo Papa che è morto (Wojtyła) è stato grande perché ci ha insegnato che tutte le religioni sono uguali"*. Non so – proseguiva il Porporato – *se Giovanni Paolo II avrebbe gradito un elogio come questo*».

Quanto l'ecumenismo odierno abbia reso ardua la testimonianza evangelica e l'appartenenza alla Chiesa pare confermarlo anche l'immagine della *suora anziana* che probabilmente avrà dimenticato il Catechismo di San Pio X. Una certa pulizia interiore e mentale porterebbe probabilmente al superamento della pigrizia o della disinvoltura con cui si oscura l'interpretazione teologica della conversione (delle anime) conseguibile con la Grazia e con la missione assegnata da Gesù alla Chiesa. «*Ho altre pecore che non sono di questo ovile, è necessario condurre a me anche quelle*» (Gv 10,14). Evangelizzare, senza tradire la radicalità della Parola di Cristo, è il criterio infallibile che obbliga a mettere da parte le realtà fragili e passeggiere dell'emancipazione dottrinale. Anche le contraffazioni mistiche, nell'ambito delle canonizzazioni, ripropongono in qualche misura, il rapporto con il mondo delle ambiguità. Ambiguità che paradossalmente sono di-

venute, nelle loro accentuazioni ottimistiche, oggetto di contemplazione fervida e gioconda. I santi sono stati, con la testimonianza eroica della Fede, punto di riferimento efficace nei momenti difficili della storia e della Chiesa. Oggi non è così. Perfezionare la propria fede confidando nella venerabilità degli attuali maestri dichiarati intercessori, significa ispirarsi agli interpreti di un orientamento contrapposto alla Verità. Il teorema delle canonizzazioni, del resto, sottoscritto dalla spinta santificatrice degli aderenti alla dinamica conciliare, tende ad assegnare al Concilio la palma del dogmatismo e ad occultare i problemi reali, eludendo le cause autentiche della crisi che hanno sprofondato la Chiesa nel baratro. L'umorismo in questo momento è fuori luogo; potrebbe, tuttavia, essere un dono da invocare dallo Spirito Santo nelle circostanze in cui i criteri per affermare la santità si incrociassero con l'invadenza del maligno.

Accennavamo all'iniziativa del Pontefice di perseguire i reati in materia sessuale con provvedimenti legislativi più severi, provvedimenti che non sfiorano i corruttori presenti anche tra le eccellenze (non certamente fedeli alla propria consacrazione) che inneggiano alla normalizzazione del peccato contro natura. Non sarà, comunque, l'inasprimento delle norme antipedofilia o l'abbattimento del celibato (ammesso che si arrivi anche a questo) ad arginare il marcio ed il deserto vocazionale conseguenti al liberismo sfrenato che ha favorito, con la Primavera conciliare, sconvolgimenti dottrinali, liturgici e morali. Solo il ritorno alla dottrina tradizionale potrà dilatare la risposta alla chiamata sacerdotale con le condizioni dottrinali che santificano Pastori e gregge. L'impero dei sensi mai è stato divinizzato come in questo periodo. La civiltà dell'erotismo imperversa nell'esaltante affermazione di nuove esperienze e sensazioni. Con lo sfacelo morale anche l'esaltazione del sesso, come veicolo d'amore e di crescita personale, ha finito per neutralizzare l'austerità e l'efficacia del ministero sacerdotale. Vivere secondo ragione oggi non è di moda con l'esplosione selvaggia di tutte le tendenze che non rispecchiano l'itinerario della vita comunitaria consacrata a Dio. Con tali presupposti la lotta per la castità appare assurda ed anacronistica. Svalutandone

l'efficacia anche i misteri della fede, trasparenti ed accessibili alle anime semplici, risultano impenetrabili perfino ai teologi privi di dominio di sé e di vigilanza adeguata nelle inclinazioni della natura. Scivolando, infatti, nella libertà dei sensi anche l'indulgenza verso il peccato impuro, causa rilevante della perdita della fede, contribuisce a rendere sempre più docili ai richiami dell'istinto sessuale. Elevare gli occhi al cielo non ha alcun senso con le esplosioni della natura trascinata dalle inclinazioni della concupiscenza in contesti religiosi drammaticamente alla deriva. Non sarà facile recuperare la sacralità del sacerdozio con la mancata lotta per la purezza; del resto è proprio il combattimento spirituale che abilita all'esercizio ascetico, al possesso delle virtù e al dominio delle passioni. Che l'impulso alla vita consacrata non trovi risposte concrete lo si deduce dalle motivazioni in precedenza accennate ma anche dalla indistinta o indifferente individuazione dei mezzi che santificano. Ed infatti con la demolizione dei dogmi, riducendo a mito la Rivelazione e concependo la salvezza anche fuori dai confini del Credo cattolico, nessun vantaggio può scaturire da un sistema teologico contrapposto all'esigenza di aprirsi a Dio ispirandosi alla perfezione del Figlio. Sistema che declama il dialogo anziché la conversione. Ed infatti cancellando la conversione e dialogando con il mondo la tendenza alla secolarizzazione è considerata l'unica terapia efficace che dà peso e valore alla vita ed alle sembianze sacerdotali. Stile di vita e fisionomia sacerdotale alla deriva grazie al Magistero del dissenso sui principi trasmessi ininterrottamente per duemila anni dalla Tradizione. Declino totale, quindi, dello spirito vocazionale e della civiltà cristiana. La città di satana dilagando nella città di Dio, ha perseguito con successo la liquidazione della struttura originaria della Chiesa magnificando e canonizzando paradossalmente anche i responsabili dello sfascio. Al danno si aggiunge la beffa.

Itinerario:

Con il Concordato, prorompente nella laicità dello Stato, Wojtyła ha pareggiato le convinzioni religiose relative a credenze differenti

e politicamente influenti nell'ambito della sfera pubblica. Fine, quindi, della religione di Stato e della confessionalità della nazione con l'estromissione di Cristo dalla società dopo diciannove secoli di dominio indiscusso. Convinto sostenitore del Magistero democratico con acquiescenza al ridimensionamento del primato di Pietro. Interprete fedele dell'idea di laicità con il nesso tra libertà religiosa e pluralismo della fede. Dimostrazione contestabile del terzo segreto di Fatima, adeguata alle motivazioni (pro domo sua) poste dalla gerarchia per giustificare le contraddizioni a seguito della palese manipolazione. Spallata al comunismo con presunta cancellazione dell'impero rosso prodotto con lo stile e la dedizione del carisma artigianale. Acquiescenza al dialogo nell'ambito del bene comune e perdita dell'identità cristiana. E poi il fenomeno della devianza di un ecumenismo distorto culminato con il bacio del Corano. E tutto ciò con forme di emancipazioni teologiche alla luce di miracoli di dubbia ispirazione soprannaturale in occasione del processo di canonizzazione. Viaggi a profusione. Per tre anni circa (sommando i giorni) il Soglio di Pietro è risultato vacante per l'ansia ecumenica dell'occupante di accelerare l'unificazione delle religioni. Il degrado attuale, frutto delle aberrazioni dottrinali, liturgiche e morali, è conseguente anche al disinteresse per le vicende interne della Chiesa. La prima carità, per usare un linguaggio meno disinvolto, è nell'annuncio della Verità ossia il coraggio della Verità. Per Essa i Santi autentici si sono immolati.

Donami, Signore mio Dio,
un'intelligenza che Ti conosca,
una premura che Ti cerchi,
una sapienza che Ti trovi,
una vita che Ti piaccia,
una perseveranza che Ti attende con fiducia
ed una fiducia che alla fine Ti possiede.
Dammi di condividere le Tue pene per penitenza,
di profittare nel cammino dei Tuoi benefici per grazia,
di godere le Tue gioie nella patria per gloria.
Tu sei Dio e vivi e regni per tutti i secoli!

(San Tommaso d'Aquino)

LA REGALITÀ DI MARIA SS.MA

di Mons. Beniamino Socche*

«*Ab aeterno fui intronizzata, fin dal principio, prima che fosse fatta la terra*» (Prv 8,23). Il verbo ebraico *nasach*, tradotto dalla Volgata con *ordinare*, vuol dire effondere, libare, sacrificare. Nelle libazioni si effondevano olio, vino. Da ciò viene al *nasach* il significato di intronizzare un re o un principe, o un sacerdote, perché si faceva effondendo l'olio. Per questo nel Salmo è detto: «*Io sono stato intronizzato Re sopra Sionne*» (Sal 2,6).

«*Ab aeterno Dio ordinò Maria SS.ma e dall'inizio del mondo, attraverso i secoli, la delineò in molteplici figure, tipi ed esemplari. Essa è il preludio della verginità degli Angeli, della carità dei Serafini, della sapienza dei Cherubini, dell'integrità dei cieli, dello splendore delle stelle, della graziosità dei prati, della ubertosità fruttifera degli alberi, della potenza vivifica degli animali. Perciò le virtù di tutti i giusti sono ombre di quel preludio che Dio delineò, nel principio, come elementare e rudimentale fondamento di tale e tanta fabbrica. Quindi San Bernardo chiama Maria SS.ma "negotium omnium saeculorum", l'affare di tutti i secoli. Maria SS.ma fu dunque ordinata e costituita da Dio Regina del cielo e della terra, degli Angeli e degli uomini*» (Cornelio Alapide, in *Prov.*, VIII,23).

Maria è Madre di tutte le creature per quattro motivi:

1) perché generò tutti i santi spiritualmente; 2) per la cura che Essa ha di tutti; 3) per la sua dignità di primogenita di tutte le creature, delle quali Essa è la più eccellente; 4) per la priorità di predestinazione, essendo stata predestinata prima dei secoli, ed essendo lo strumento di ricreazione di tutto il creato: «*Ipsa enim ante saecula praedestinata est, ut esset ex quo recreandum fuit omne creatum*» (S.Alberto Magno, *Super "Missus Est"*). Perciò Maria SS.ma è la Regina universale del cielo e della terra.

«*Ab aeterno fui intronizzata, fin dal principio, prima che fosse*

*fatta la terra» (Prv 8,23). Tale è il significato del verbo ebraico che significa effondere l'olio per intronizzare un re. I nesichim erano gli unti, i re. L'intronizzazione dei re si faceva effondendo l'olio. La Sapienza dice di essere stata costituita Regina di tutte le opere create, di cui Essa è principio. La Santa Chiesa applica a Maria SS.ma il presente testo, in senso spirituale, ponendolo come Epistola nella Santa Messa dell'Immacolata Concezione e della Natività di Maria Santissima. Evidentemente questo testo si riferisce al Verbo Incarnato. Ma come tutto è in funzione di Gesù Cristo, così tutto è in funzione di Maria Santissima, perché nell'elezione divina la Madre di Dio non fu mai separata dal suo Figlio. «Perciò Maria SS.ma **ab aeterno** fu predestinata ad essere il principio, la primizia, la signora di tutte le opere di Dio. Dio decretò per Maria il principato della grazia e della gloria e Le conferì il principato della santità e del dominio, destinandoLa ad essere la Regina e la Signora di tutte le creature» (Cornelio Alapide, in Prov. 8,22). L'Apostolo San Paolo (v. Col 1,15-20) chiama il Verbo Incarnato «*primogenito di ogni creatura*» e ne dà la ragione «*perché in Lui furono create tutte le cose, nei cieli e sulla terra, le visibili e le invisibili, sia i Troni, sia le Dominazioni, sia i Principati, sia le Potestà, tutte le cose furono create per mezzo di Lui ed in vista di Lui*». In questo versetto abbiamo le tre causalità che l'Apostolo riferisce al Verbo Incarnato: **in**, causa esemplare; **per ipsum**, causa efficiente; **in vista di Lui**, causa finale. E l'Apostolo continua: «*Ed Egli è prima di tutte le cose, e tutte le cose in ipso constant*». Dall'ordine della Creazione San Paolo passa a quello della Redenzione: «*Ed Egli è il Capo del corpo, la Chiesa: Egli è il principio, primogenito dei morti affinché diventi il primo in tutti gli ordini*»: non dunque perché sia il primo, ma perché diventi il primo in tutti gli ordini. Certissimamente qui l'Apostolo parla del Verbo Incarnato, perché il Verbo come tale non è in potenza ad alcun divenire. È da osservarsi che **affinché** è in rapporto a tutto ciò che fu detto prima, sia nell'ordine della creazione, sia in quello soterico della Redenzione. Tale preposizione ci dice le finalità del disegno eterno circa il Cristo storico. L'intenzione del disegno eterno che si realizza nell'**affinché** è detto nel versetto che segue: «*Perché in Lui si compiacque omnem plenitudinem**

inhabitare». Il disegno eterno del Padre è di fare del suo Cristo il pleroma di tutte le perfezioni. Ma questo concetto del Primato di Cristo risalta ancora di più nella lettera agli Efesini: «*Ci ha predestinati all'adozione di figli, per Jesum Christum, in ipsum, per mezzo di Gesù Cristo, secundum propositum voluntatis suae; in laudem gloriae gratiae suae, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo*» (Ef 1,3-14). Qui si tratta di una benedizione specifica, nell'ordine della nostra sopraelevazione; sono espresse anche qui la causalità esemplare e la causalità finale in Cristo. Indi l'Apostolo passa all'ordine della Redenzione, cioè alle benedizioni che riguardano l'ordine soterico: *in quo habemus redemptionem*, etc. «*ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suae*». Qual è? *Ricapitolare tutte le cose in Cristo, quae in coelis et quae in terra sunt in ipso*. L'Apostolo non aveva detto ancora abbastanza con *in Christo*? Vuole ripetere e ribadire con *in ipso* il concetto della esemplarità, per cui quest'ultimo *in ipso* è un vero tesoro divino di chiarezza preziosa.

Per intendere meglio il *ricapitolare*, basta andare alla lettera ai Romani quando l'Apostolo dice: «*Et si quod est aliud mandatum, in hoc verbo si ricapitola*» (Rm 13,8-10). Ecco dunque il Mistero, Cristo: «*Mysterium quod absconditum fuit a saeculis et generationibus nunc autem manifestum est sanctis eius. Quibus voluit Deus notas facere divitias gloriae sacramenti huius ... quod est Christus*» (Col 1,26-27). E ancora: «*Volo enim vos scire qualem sollicitudinem habeam pro vobis ... ut consolentur corda ipsorum, instructi in charitate et in omnes divitias plenitudinis intellectus, in agnitionem mysterii Dei Patris et Christi Jesu*» (Col 2,1-2): alcuni Codici hanno: «*nella conoscenza del mistero di Dio, Cristo*».

Cristo dipende da *in agnitionem Christi*, che è il Mistero di Dio. Cristo è tutto il Mistero salvifico. L'uomo diventa perfetto nell'intelligenza piena del Mistero di Dio, Cristo. Tutti questi testi ci dicono che Gesù Cristo è voluto dal Padre connesso con le creature dell'universo, come il Capo con le membra, come il fine con i mezzi. Ci dicono che Cristo è voluto da Dio, primo fra tutti gli esseri per causalità finale, in rapporto a tutte le creature dell'universo. Il fine è la causa suprema, dunque senza Gesù Cristo nulla esisterebbe di quanto esiste. Ora la Madre

divina è inseparabile da Gesù Cristo nel disegno di Dio, o meglio nel Mistero di Dio. «*Maria SS.ma è stata l'oggetto di un medesimo decreto con Gesù Cristo*» (Pio IX, “*Ineffabilis Deus*”). Dunque l’Incarnazione del Verbo e la creazione di Maria SS.ma non furono mai separate nel piano e nell’intenzione del Padre. Perciò la Madre divina è la Regina universale del cielo e della terra. I suddetti testi scritturali, con una chiarezza opalina, ci dicono che tutto è in funzione di Cristo, o meglio dell’ordine dell’Unione Ipostatica, al quale la Maternità divina è così intimamente vicina, che possiamo dire che ai privilegi divini dell’Umanità di Gesù Cristo corrispondono analoghi privilegi nella Vergine Madre di Dio *secundum modum et mensuram conditionis utriusque*.

La Regalità di Maria SS.ma è l’ultima gemma che incorona il diadema dei privilegi Suoi, come parte di un tutto, dopo l’Assunzione.

Oh! la Regalità di Maria! È la somma della gloria della Madre di Dio, che i santi Padri Le hanno tributato con un entusiasmo veramente straripante, in speciale modo i Padri Greci. Ed oggi constatiamo con la più grande gioia quanto è intenso il movimento delle anime e dei popoli per la Regalità di Maria Santissima. E perché Maria SS.ma è inseparabile da Gesù, il culto al Cuore Immacolato di Lei seguì quello al SS.mo Cuore di Gesù Cristo. Così pure, la Festa della Regalità di Maria SS.ma seguì quella già istituita della Regalità di Nostro Signore Gesù Cristo. La Chiesa ha sempre dimostrato, attraverso i secoli, nella Sacra Liturgia la sua tendenza ad avvicinare Maria a Gesù, la Madre divina al Figlio divino, la Corredentrice al Redentore.

Tutto l’Universo è chiamato a vivere sotto lo scettro della Regina d’amore. Maria Santissima è il prezioso frutto della vigna dell’universo. Tutto fu da Dio preparato e disposto, voluto e creato perché, a suo tempo, l’universo desse questo prezioso frutto. Il Creatore ha fatto come chi pianta la vigna, per avere cioè il frutto che verrà, anche se il frutto è l’ultimo a venire, dopo i rami e le foglie. Così Maria è il frutto prezioso per cui fu piantato quell’albero che è tutto l’universo, sempre in funzione di Gesù Cristo. La Vergine Madre di Dio è il centro di gravitazione dell’universo; difatti è detto che Dio operò la salvezza *in medio terrae*, per significare che Maria SS.ma è il centro dell’universo, per ragione di

Gesù Cristo. Essa è voluta da Dio come primo e perfettissimo principio, in piano di pura creatura, per diffondere in tutti gli esseri la divina Bontà. Maria Santissima, in linea di pura creatura, è sempre la primizia di Dio nel piano della Creazione, dell'Incarnazione e della Redenzione. L'oracolo divino dice: «*La terra diede il suo frutto*». Tutte le perfezioni create concorsero a produrre questo Spettacolo divino di tutte le meraviglie, che è Maria, il paradiso dell'Uomo-Dio. Come tutto è in funzione di Cristo Gesù, così tutto è in funzione della Vergine Madre di Dio. Cristo Gesù è il Re dell'universo e Maria è la Regina dell'universo. Nel semicatino musivo dell'abside della Basilica di Santa Maria in Trastevere esiste un canto trionfale alla Regina dell'universo del secolo XII. Gesù Cristo e la sua divina Madre sono sul trono, ambedue con la corona regale. Il Santo Padre Pio XII con la Lettera Enciclica dell'11 ottobre 1954 “*Ad coeli Reginam*” definì Maria «*Regina di tutte le cose create, Regina del mondo, Signora dell'universo ... Nessun dubbio che Maria SS.ma sopravanzi in dignità tutta la creazione ed abbia su tutta il primato, dopo il suo Figliuolo*» e il 1° novembre 1954 istituì la Festa della Regalità di Maria.

* tratto da “*Il Verbo Incarnato e la Madonna*”, Ed. AGE, 1958

[...] È infatti frequente, nell'uso liturgico e paraliturgico, il riferimento a Maria incoronata Regina degli Angeli e dei Santi. La parola stessa, di per sé, o riconosce, o sancisce una dignità regale. È però un modo umano di dire, che solo analogicamente può avere un suo legittimo significato teologico. Dinanzi a Dio, nell'incanto e nel dinamismo della visione beatifica di Lui, il linguaggio umano si spoglia delle sue connessioni naturali e convenzionali, perdendo la nativa e diretta ordinazione alle medesime; vien infatti trasceso e sublimato.

Che significato, allora, si può riconoscere a Dio che incorona la Vergine Maria? Sarebbe un'illimitata presunzione quella di chi voler controllare l'insondabile mistero di Dio; posso solo sperar di non esser troppo lontano dal vero nell'affermare che quel modo di dire esprime anzitutto il riconoscimento dei singolari meriti di Maria, ma anche il conferimento del premio per la compiuta missione e, di conseguenza, una glorificazione che sia almeno pari al ruolo da Lei sostenuto per l'opera della salvezza, dinanzi a tutto il genere umano, alla Chiesa e ai suoi membri, ai beati comprensori.

(Mons. Brunero Gherardini, “*La Madre. Maria in una sintesi storico-teologica*”, Casa Mariana Ed., 1989)

CRISTO È L'AMORE

di Petrus

Tra le varie definizioni che Dio dà di Se stesso, la più bella, che segna il vertice della Rivelazione, è «*Dio è Amore*». La troviamo nella prima Lettera di San Giovanni, l'Apostolo che posò il capo presso il cuore di Cristo (1 Gv 4, 8, 16).

1. L'amore dice necessariamente un rapporto tra amante e amato; non è quindi possibile senza alterità. In sé Dio è bontà infinita, bene assoluto senza ombre di difetto; è l'Essere perfettissimo che non può essere scalfito dal male. È la Bontà sussistente. La Bontà divina è come un lago immenso e tranquillo; l'Amore è il fiume che esce dal lago per fecondare gli esseri creati. Dio però ci rivela che all'interno dello stesso lago c'è una divina corrente di amore, corrente che fluisce tra le divine Persone: Padre, Figlio e Spirito Santo. Ogni Persona divina è Amore sussistente in quanto è Relazione sussistente, cioè totalmente proiettata verso le altre Persone in pienezza d'amore; Padre e Figlio sono unificati dallo Spirito, che alimenta la loro eterna comunione.

2. Tra le Persone divine il Verbo si è fatto uomo: l'Amore si è quindi incarnato. L'Amore incarnato si chiama Gesù. Gesù Cristo, Dio fatto uomo, ci offre in Se stesso l'immagine umana dell'amore divino. Tutto il suo comportamento è amore, tutto ciò che ha fatto e detto è ispirato dall'amore infinito che ha per il Padre e per noi. Gesù ha voluto lasciarci un simbolo eloquente del suo amore infinito nel suo Cuore trafitto: Egli si presenta a noi come l'uomo che è stato colpito nell'intimo, squarciato nel centro, dal cumulo inesauribile delle offese umane, e che dall'intimo del cuore squarciato, in risposta alle nostre orribili malefatte, effonde torrenti inesauribili di amore e di bontà. Quando Gesù appare a Tommaso e gli dice: «*Metti la mano nel costato e credi*» (Gv 20,27), intende dirgli: osserva attentamente, verifica, esamina fino in fondo fino a che punto Io vi ho amati. Credi

nell'Amore infinito di Dio, Amore inesauribile e fedele che non viene meno di fronte alle ingratitudini, cattiverie e perversità dell'uomo. Amore che tutto vince, perché incrollabile come Dio.

3. Questa verifica dell'Amore deve abbracciare la vita intera di Gesù: esaminata attentamente nei mille particolari evangelici, essa presenta una infrangibile coerenza di amore per Dio e per gli uomini, senza incrinature di sorta. I singoli fatti e detti del Signore, considerati a uno a uno e nel loro insieme, consentono di concludere che Cristo è l'Amore. Egli si presenta all'uomo come inesauribile fonte di doni, anzi come Dono fondamentale regalmente ammantato di ogni altro dono; dal suo Cuore trafitto inoltre ci offre il suo stesso Spirito, Spirito che Lo rende Uno con il Padre e che crea l'unione dei credenti, *«perché tutti siano uno»* (Gv 17,21), come Lui è uno con il Padre. Gesù è l'Amore! Non risulta dai Vangeli che Egli abbia dato questa definizione di Sé; ma è logico dedurla dalla definizione di Giovanni in quanto Cristo è vero Dio fatto uomo.

Non ci sarebbe facile descrivere l'Amore divino; questo Amore però si offre a noi in forma umana, con un rivestimento umanamente decifrabile. *«Chi vede Me, vede il Padre»* insegna Gesù (Gv 14,9). Ebbene, la descrizione dell'Amore diventa possibile e relativamente facile osservando il comportamento di Gesù.

Esaminiamo, ad esempio, il Suo comportamento di fronte all'uomo che Lo tradisce. Verrebbe spontaneo dire a Giuda: *«Sei un traditore vile, allontanati da Me verso il destino che ti sei meritato»*. Sarebbe verità, giustizia, onestà. Ma Cristo Amore non dice espressioni simili. Dice invece: *«Amico, perché sei venuto? Con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo?»*. È un richiamo affettuoso e leale, un estremo tentativo di far breccia in un cuore indurito, senza spezzare la canna flessa o spegnere il lucignolo fumigante. In quel momento in cui sta per essere consegnato a tutti i tormenti della passione, Gesù non si preoccupa di Se stesso, ma pensa ai Suoi amici: *«Se cercate Me – dice alle guardie venute a catturarLo – lasciate liberi costoro»*. Toglie anche Pietro dai guai, compiendo il suo ultimo miracolo per uno dei nemici venuto a prenderLo: guarisce l'orecchio ferito di Malco. L'amore di

Cristo è dolcissimo: solo Lui poteva dire: «*Venite a Me voi tutti che siete affaticati e stanchi, e Io vi consolero*» (Mt 11,28). Lui solo poteva rivolgere quello sguardo fascinoso al giovane ricco, come annota l'evangelista: «*Gesù lo amò*» (Mc 18,21). Lui solo poteva inondare di gioia il cuore della Maddalena chiamandola «*Maria!*» (Gv 20,16). Solo la forza di amore di Cristo poteva rianimare Pietro alla fiducia dopo il tradimento del Signore: «*Gesù guardò Pietro, ... ed egli pianse amaramente*» (Lc 22,61). Solo l'amore di Gesù poteva reintegrare pienamente l'apostolo infedele nella sua missione con un richiamo atto a riattivare tutta la generosità dell'apostolo pentito: «*Mi ami tu più di costoro?...*» (Gv 21,15s).

L'amore vero è sincero, è forte, è tenero, ma non è mai sdolcinato. Non troviamo espressioni dolciastre nel Vangelo, ma tutta l'esigenza e la forza della Verità; perché Verità e Amore si identificano in Gesù come in Dio. Anche lo scatenamento di Cristo contro i venditori del tempio, anche le invettive terribili lanciate contro gli scribi e i farisei sono amore: amore di medico che strappa la benda dalle ferite per sanare l'uomo. «*Metti la mano nel costato e credi!*». È un invito a esaminare, palpare, verificare in ogni azione o detto di Gesù la sua inalterabile coerenza di Amore che mai si smentisce.

Novità libraria

Paolo Riso, "Strade nuove con la Mamma. I convertiti e Maria", Casa Mariana Editrice, via Piano della Croce 6, 83040 Frigento (AV), tel. 0825/444415, www.casamarianaeditrice.info.

In questo volumetto, pubblicato la prima nel 1984, più volte ristampato, di nuovo ripubblicato nel maggio 2013, l'Autore presenta dieci avventure di uomini e donne del nostro tempo provenienti spesso dall'ateismo e dell'indifferenza, angosciati perché incapaci da soli a rispondere ai grandi interrogativi dell'esistenza: "Perché la vita? Perché il dolore? Perché la morte?".

Questi uomini, sostenuti dalla materna intercessione di Maria SS.ma hanno incontrato Gesù Cristo, l'unico Salvatore, l'unico Maestro, l'unico modello di vita. *Per Mariam ad Jesum*. È stata Maria che li ha guidati a Gesù, nella Chiesa Cattolica, l'unica vera Chiesa di Cristo. Ne scaturisce un'immensa fiducia in Gesù e in Sua e nostra Madre, la Madonna, la fiducia di cui noi, spesso smarriti nel nostro mondo che fa paura, abbiamo estremamente bisogno, per non disperare. Un volumetto che vuole essere un invito a coloro che guardano a Gesù "da lontano" – o che non Lo guardano affatto –, un invito a guardare Gesù da vicino, senza più staccare lo sguardo da Lui.

CI SERVE ATANASIO

di P. Nepote

Nel 1973, XVI centenario della morte di S. Atanasio (+373), Vescovo di Alessandria d'Egitto, il grande difensore della divinità di Gesù Cristo contro l'eresia di Ario, al Concilio di Nicea (325) e sino alla sua fine, uscì un libro di Mons. Rudolf Graber, *“San Atanasio e la Chiesa del nostro tempo”* (ed. Civiltà, Brescia), che aprì gli occhi a diversi uomini di fede. Ma chi avrebbe dovuto prendere a cuore la denuncia lucida e schietta lo fece? Pare di no e il danno è stato incalcolabile nelle anime.

Chi è Mons. Graber? – Era nato il 13 settembre 1903, Rudolf Graber, in Baviera. Assai dotato e lucido, presto appassionato di Gesù, il giovane si avvia rapidamente al sacerdozio: a soli 23 anni, il 1° agosto 1926, è ordinato sacerdote. I superiori lo mandano a laurearsi in Sacra Teologia all'Angelicum, l'ateneo dei Padri Domenicani a Roma, che sulla scia del fondatore, il B. Giacinto Cormier (+1916), e dei suoi illustri docenti tra i quali il P. Reginaldo Garrigou-Lagrange (1877-1964), allora era prestigiosissima scuola di filosofia e teologia alla sequela di San Tommaso d'Aquino, il più grande insuperabile maestro. Addottoratosi in modo brillante, don Rudolf dal 1929 al 1962 lavorerà nella sua diocesi di Eichstätt in Baviera. Dal 1941 è professore di Storia della Chiesa, di Teologia fondamentale, di Ascetica e Mistica all'Università. Intraprende la sua attività scientifica di studi e ricerche, e le sue pubblicazioni, tradotte in diverse lingue, lo rendono noto in Germania, nella Chiesa e nel mondo.

Nello studio della Teologia scopre in modo singolare il posto della Madonna e di Lei si innamora a fondo, intravedendo presto una forza di irradiazione sulle anime che solo Maria Santissima può dare. Così dal 1957 al 1962 diventa capo-redattore del *“Bote von Fatima”* (= Messaggero di Fatima). Sale su molti pulpiti a predicare della Madonna: la sua identità, i suoi privilegi, il suo ruolo nell'opera della salvezza, nella conversione delle anime e del mondo a Gesù, il Figlio suo e nostro unico

Salvatore. Nel 1973 vengono pubblicati due volumi delle sue splendide omelie mariane e di altri suoi scritti sui grandi problemi della Chiesa, da lui sempre studiati e illuminati.

Il 28 marzo 1962, da Papa Giovanni XXIII, Rudolf Graber è elevato alla dignità di Vescovo e insediato nell'antica e illustre sede di Ratisbona. Come Vescovo ratisbonese partecipa al Concilio Vaticano II, impegnandosi nella difesa della Verità. A più di 20 anni dalla sua morte avvenuta il 31 gennaio 1992 (un trentennio di episcopato), è ancora il libro prima citato, *“San Atanasio e la Chiesa del nostro tempo”*, a renderlo celebre e più che mai attuale oggi.

Gravissima crisi – Mons. Graber, partendo dalla crisi ariana del IV secolo d.C., e presentando la figura e l'opera gigantesca di San Atanasio, passa a illustrare come una gravissima crisi sta dilagando ora nel secolo ventesimo, nella Chiesa, crisi tutt'altro che risolta. Egli osserva lucidamente che il pericolo che ci sovrasta e ci minaccia nel nostro tempo è assai peggiore dell'assalto di Ario nell'epoca dell'intrepido Atanasio, che subì attacchi, condanne, esilio e sofferenze proprio a causa della sua difesa della divinità di Gesù.

È entrato oggi nel popolo già cristiano-cattolico un veleno mortale. Noi sappiamo qual è il canale di infiltrazione: sul popolo hanno presa non tanto le idee astratte, ma ciò che tocca con mano, ciò che in pratica gli è proposto, ciò che vive. In una parola, la Liturgia. Gli incessanti cambiamenti, le inattese e, per la maggioranza, non motivate sorprendenti novità liturgiche, hanno gettato l'allarme, hanno confuso gli spiriti semplici e retti, pronti a ricevere tutto, in modo indiscriminato. Attraverso una riforma liturgica condotta spesso in modo scanzonato, è stata scossa e sofisticata la fede retta e semplice nei Sacramenti: il Battesimo, la Confessione e soprattutto l'Eucarestia.

Si è diffusa – denuncia Mons. Graber – una deplorable confusione nelle coscienze, che è la causa principale dello smarrimento del “Sacro”. Una dissacralizzazione voluta e imposta da un certo clero progressista, che fa parte del “complotto” delle forze sovversive (leggi: massoneria!), che vogliono rovinare la fede e la preghiera. Cambiata la regola della

preghiera (*lex orandi*), si cambia in modo facilissimo la regola della fede (*lex credendi*), e viceversa, per cui ad un certo punto, nulla più regge. Non bisogna mai cominciare l'“experimentum” fosse anche perché nelle cose di Dio non si gioca. Oggi, a 45-50 anni dall'inizio di queste cose, ne vediamo tutta la gravità, ma chi pone mano ad esse? L'attenzione, purtroppo, continua ad essere rivolta più all'uomo che a Dio.

Mons. Graber in questo suo libro di 150 pagine, un vero capolavoro, accusa e denuncia tale complotto, ripetendo il monito dello statista barone Von Hertling, uomo pio e saggio, che già nel 1905 aveva scritto: «*Gli indecisi, i titubanti, gli uomini di poca fede sogliono subire l'assalto senza possibilità di opporre resistenza; così si spezzano gli ultimi legami che li tenevano uniti alla Chiesa. Credono di avere il diritto di condannare tutta la pietà cattolica*». Queste parole dette del modernismo di inizio secolo XX Mons. Graber le applica in modo ancora più denso al modernismo del nostro tempo, che giunge alla negazione piena di Gesù Cristo stesso e del Cattolicesimo che viene da Lui: «*Del Cattolicesimo così non resta più nulla*», pianse il Ven. Pio XII, scrivendo nel 1950 la sua luminosa Enciclica “*Humani generis*” che condannava la “*nouvelle théologie*” e il neo-modernismo. Ma Pio XII fu inascoltato e irriso, per cui a pochi anni dalla sua morte, con il “nuovo corso”, resta solo un umanitarismo come vogliono la massoneria e coloro, ingenui, che di essa fanno il gioco, sorridendo alle “aperture”, all’“aria fresca” fatta entrare nella Chiesa!

Il servirsi della “tavola”, come faceva Cranmer (1489-1556), il Vescovo apostata che iniziò l'anglicanesimo, al posto del vero Altare, ormai trascurato e disprezzato, nuoce assai in questo senso. “Assemblea” e celebrante si guardano l'un l'altro e non guardano più insieme a Gesù e a Lui crocifisso, che ripresenta il suo Sacrificio sull'Altare. “Assemblea” e celebrante si “autocelebrano” a vicenda, incentrandosi sull'uomo e non su Dio. È sminuita la realtà del Sacrificio di Gesù e si fa risaltare invece soltanto la convivialità. Con il pseudo altare non più sacro, perde poco alla volta anche il carattere sacro Quello che si mette sopra: il Figlio di Dio, Gesù Cristo Eucaristico è dimenticato e persino negato. Le molte, diverse e irriverenti maniere di dare la Comunione (“sulla mano”, ma si poteva trovare una cosa peggiore?) fanno il resto. E il continuo chiasso di

vario genere, canti e musiche brutte e stolte, persino da osteria, uccide lo spirito di preghiera, che non può esserci senza il raccoglimento.

Dal lucido libro di Mons. Graber, questi sono soltanto appunti. Ciò che qui viene chiamata “crisi della Chiesa” Papa Paolo VI lo ha chiamato “autodemolizione della Chiesa”: occorre scendere alle sue cause per correggere e riemergere, ma chi lo fa? Ci si illude ancora in un falso ottimismo che aggrava il male, senza rimedio.

Una “teologia” senza Cristo – Mons. Graber addita il “documento” della Società segreta (si trova nell’Archivio Vaticano) che suona così: *«Noi cerchiamo di distogliere il prete dall’altare e procuriamo di occuparlo in altre cose; rendiamolo politicante e gaudente; in breve diverrà ambizioso, intrallazzatore e perverso. La nostra impresa mira alla corruzione del popolo per mezzo del clero. E con questa corruzione siamo certi di vedere la Chiesa precipitare nella tomba»*. Nel suo libro, Mons. Graber fa vedere (scrive ai primi anni ’70 del secolo scorso) che il programma della massoneria si sta realizzando. In tutti i paesi marciano “i pornoteologi”, come li definì P. Cornelio Fabro (1911-1995), uno dei maggiori filosofi italiani del nostro tempo. Tutto va a rotoli, si difendono e si giustificano le relazioni pre-matrimoniali, gli adultéri, l’amore di gruppo, gli atti contro natura e quant’altro di perverso possa esistere. Si pensi ora quanto più tutto ciò si è realizzato oggi, ma la Chiesa, come ai tempi di San Atanasio, non scenderà nella tomba, perché Essa appartiene a Gesù, l’Uomo-Dio, che L’ha acquistata con il suo Sangue e con il medesimo Sangue La nutre.

Infine Mons. Graber rammenta Karl Rahner prima del Concilio Vaticano II: già allora non era senza macchia. Infatuato di Heidegger e di tutta la filosofia esistenzialistica, portò fin dal principio una nascosta (neppure troppo) contraddizione in se stesso, che si è aggravata negli anni del Concilio e del post-Concilio, quando tutto è stato posto in discussione. Oggi, anche rileggendo il Rahner pre-conciliare, lo si vede come un vero camaleonte che prende sempre il colore dell’ambiente, a dir poco un opportunista. Quindi è passato alla testa della schiera attivissima di quella filosofia non solo in Germania, ma nel mondo intero, lanciata all’assal-

to del Cristo stesso e della sua Chiesa. Sotto un linguaggio fine e persino a volte edificante, egli elabora una “teologia” incentrata sull’uomo e sul mondo, una teologia senza Cristo. Altri “teologi”, altre “cattedre” lo hanno seguito, così che oggi una tristissima “gloria” spetta a Rahner: egli ha minato e quasi distrutto la fede nel Battesimo – voluto da Cristo – con il suo slogan: «*Ogni uomo è cristiano*». Lo slogan più falso che esista. Ci troviamo così di fronte ad una nuova “strage degli innocenti”: i bimbi morti senza Battesimo, perché le nuove pratiche e la svalutazione del Battesimo hanno preso forza dalle tesi di Rahner. Ma tutta una pastorale (che è la negazione della vera pastorale cattolica) proprio a causa di Rahner professata da legioni, non si occupa più della salvezza delle anime, della lotta al peccato, della vita in Grazia di Dio, della Confessione frequente e della necessaria indispensabile continua conversione a Gesù Cristo. Una realtà terribile: sembra non esistere più il problema più urgente, l’unico vero problema: la salvezza delle anime. Al punto che malati e morenti spesso sono lasciati morire senza Sacramenti: certi preti e parroci non se ne interessano più! Può esserci ancora qualcosa di peggio?

Conclude il libro Mons. Graber: «*La terra tremi sotto i nostri piedi. Si può presagire con certezza che la Chiesa uscirà incolume da una tale rovina, ma nessuno può dire e congetturare chi e che cosa sopravvivrà. Noi, dunque, avvisando, raccomandando, alzando le mani, vorremmo impedire il male mostrandone i segni. Persino i giumenti che portano i falsi profeti si impennano, arretrano e rinfacciano con linguaggio umano la loro ingiustizia a chi li batte e non vede la spada sguainata (da Dio), che chiude loro la strada. Operate dunque finché è giorno, perché di notte nessuno può operare. Non serve nulla l’aspettare: l’attesa non ha fatto altro che aggravare tutte le cose*».

Abbiamo parlato chiaro, partendo dal discorso di Mons. Graber. Ecco ciò che serve oggi: un nuovo Atanasio. O meglio, molti San Atanasio. Ma Gesù, per mezzo di Maria Santissima Immacolata, non mancherà di mandarci, quando Lui vorrà. Noi siamo piccoli e poveri, ma la voce dei piccoli giunge fino al cospetto di Dio e saranno guai per i potenti. A noi, pregare, agire, soffrire e offrire per Lui – il nostro adorabile Gesù – e affrettare la Sua ora.

DIO, AUTORE DELLE TRIBOLAZIONI

di Pastor Bonus

«*Il Signore ha dato, il Signore ha tolto: sia benedetto il Nome del Signore!*» (Gb 1,21). La vita umana può essere paragonata, nella sua brevità e nelle sue innumerevoli sofferenze, ad un viaggio sul mare agitato di questo mondo. Vogliamo parlare delle tribolazioni o prove che ogni uomo incontra, senza eccezione alcuna, nella sua vita; e ricordare, anzi, provare che Dio è l'Autore di queste sofferenze, fuorché il peccato: il male metafisico. Questa affermazione, certamente, pare scandalosa e quasi ingiuriosa nei confronti di Dio. È facile, tuttavia, provarla, sia mediante la Sacra Scrittura, sia mediante la nostra ragione. Concluderemo dicendo due parole sulle cause, le ragioni per cui Dio ci mette alla prova.

Nel libro del Siracide (o Ecclesiastico), possiamo leggere questi versetti: «*Un grande affanno è stato dato ad ogni uomo, un giogo pesante grava sui figli di Adamo, da quando escono dal seno della madre fino al giorno del loro ritorno alla madre di tutti (la terra). I loro pensieri e la trepidazione del cuore esprimono l'attesa del giorno della morte. Da chi siede sopra un trono di gloria fino a chi sta nella terra e nella cenere [...] Non c'è che rabbia, invidia, spavento e agitazione, paura della morte, collera e contese [...] Così è per ogni essere vivente, dall'uomo alla bestia, ma per i peccatori è sette volte di più: morte, sangue, contesa e spada, disastri, carestia, rovina e piaghe. Tutte queste cose sono state create per gli empi, a causa loro è avvenuto il diluvio*» (Sir 40,1-10).

L'autore, conoscitore della Sacra Scrittura e delle miserie umane, sapeva che esse (le miserie umane) provenivano dalla meritata condanna del peccato originale, unica ragione dei mali di cui soffriamo; come spiegano bene il libro di Giobbe e il Vangelo, Dio si serve degli elementi, dei demoni e degli uomini stessi per mettere alla prova altri uomini: i Santi hanno sofferto più degli altri, soprattutto Nostro Signore Gesù Cristo, Re dei Santi e dei Martiri. Dopo la Sacra Scrittura, la ragione ci dimostra che è proprio Dio ad essere l'Autore di ogni nostra tribolazione. Infatti, Dio è

l'Autore dell'esistenza di tutte le creature e, come Causa Prima, anche l'Autore delle loro azioni. La filosofia dimostra che il concorso divino è indispensabile per ogni movimento e azione di ciascuna creatura. È una necessità metafisica, quindi, che ogni evento, favorevole o meno, provenga da Dio. Affermazione, è vero, difficile da sostenere quando gemiamo sotto il peso di una prova. Questa difficoltà viene dalla debolezza della nostra fede e visione soprannaturale. Dio, quindi, si serve delle creature, intese in senso generale, per affliggerci. Le più spregevoli creature – come ad esempio le dieci piaghe dell'Egitto – possono distruggere un impero. Non è che Dio abbia bisogno di queste creature per agire nel mondo, ma così Egli vuole. Bisogna sottolineare un particolare: Dio agisce in modo diverso a seconda della presenza o meno del peccato in colui che causa una tribolazione ad un altro. Dio è l'Autore della sofferenza, non della colpa. La colpa, in quanto tale, è esclusivamente della creatura, cioè della causa seconda che Dio ha creata libera. Prima di concludere con qualche esempio, preso dalla vita dei Santi, fermiamoci sulle ragioni per le quali Dio ci tormenta.

Enumeriamo cinque cause, già elencate dai Santi e Dottori della Chiesa: **1) A causa del peccato originale.** La Chiesa, tuttavia, ci invita a benedire Dio di questo peccato, perché ci ha meritato che il Verbo si facesse uomo e ci salvasse nei misteri dell'Incarnazione e della Redenzione. «*O felix culpa!*» proclama la Liturgia nella santa notte di Pasqua. **2) A causa dei nostri peccati.** Dice il libro della Sapienza: «*Perché comprendessero che ognuno è punito (nell'anima sua e nel corpo suo) per mezzo di quelle stesse cose per le quali pecca*» (Sap 11,16). Il goloso soffre nel suo fegato; il beone è schiavo dell'alcool; il lussurioso è tormentato nei suoi complessi; l'orgoglioso è sempre offeso e alterato... Quante tribolazioni vengono causate dalle nostre proprie colpe! Quanta pace e gioia di vivere, invece, hanno conosciuto e conoscono i Santi, nonostante le loro prove! **3) Dio ci mette alla prova perché ci ama.** Lo dice la Sacra Scrittura: «*Quelli che amo, li rimprovero e li castigo*» (Ap 3,19); «*Figlio mio, non disprezzare la disciplina del Signore e al suo rimprovero non ribellarti, perché il Signore rimprovera colui che ama, come fa un padre verso il figlio a cui vuole bene*» (Pro 3,11-12); «*Noi*

*avevamo come correttori i padri della nostra carne e li veneravamo. Non saremo molto di più sottomessi a Dio, Padre degli spiriti, per avere la vita? Infatti quelli ci correggevano per pochi giorni, secondo ciò che loro sembrava bene; Egli invece per il nostro vantaggio, per farci partecipare alla Sua santità. Ogni correzione sul momento, è vero, non appare causa di gioia, ma più tardi porta in cambio un frutto pacifico di giustizia a quelli che sono esercitati da essa (la correzione)» (Eb 12,9-11). Questa affermazione è talmente vera che l'assenza di castigo divino, per un individuo, è segno di una grande ira divina: Dio sembra rinviarla per il giorno del giudizio. 4) *Perché Dio è medico.* Le prove che ci manda hanno come scopo di aprire i nostri occhi e di guarirci: pozione amara! 5) *Per aumentare i nostri meriti.* Dio ci vuole dare un premio più grande in Cielo. Nell'episodio della tempesta sedata, lo scopo medicinale di Gesù è molto chiaro: Egli rimprovera gli Apostoli per la mancanza di fede, inculcando loro, poi, la fiducia e l'abbandono nella divina Provvidenza, anche nei peggiori pericoli del corpo o dell'anima.*

Tutte queste riflessioni e citazioni della Sacra Scrittura ci devono condurre ad accettare, dalla mano di Dio, le tribolazioni che ci manda – o che permette – come nel caso dei nostri peccati. Le prove devono renderci più umili, più staccati dalle creature, più fiduciosi in Dio e abbandonati ai Suoi disegni, più colmi di speranza e di amore per la vita del Cielo a cui Dio ci chiama. Nei primi anni dopo la sua conversione, Sant'Ignazio di Loyola fu imprigionato, a Salamanca, perché era sospettato di eresia. Un amico lo visitò e gli espresse la sua pena per una tale disgrazia. «*Disgrazia?* – rispose Ignazio – *Devi avere ben poco amore per Cristo, per chiamare "disgrazia" il fatto di essere incatenato per Lui*». Un giorno, mentre attraversava un torrente in piena, santa Teresa d'Avila stava per annegare. Chiamò in aiuto Nostro Signore ed Egli le apparve dicendole: «*Ma come, Teresa, hai avuto paura?*».

«*Oh Signore, quando cesserai di seminare insidie sotto i miei passi?*».

«*Non ti lamentare, figlia mia! Non sai che è il modo con cui tratto i miei amici?*». E Teresa, con una santa familiarità, risponde: «*Signore, per questo hai così pochi amici!*». Anche noi, alla scuola dei Santi, impariamo a vedere nelle tribolazioni la mano del nostro Padre celeste: «*Il Signore ha dato, il Signore Dio ha tolto: sia benedetto il Nome del Signore!*».

LA CROCE

[1]

di D.N.C.

«*Chi vuole venire dietro di Me rinunci a se stesso e prenda la sua croce*». Quindi Gesù non ha detto solo di rinunciare a se stessi, cosa che hanno fatto anche i filosofi pagani, ma ha aggiunto di prendere la propria croce, e questo lo fanno soltanto i cristiani. Non basta dunque rinunciare a noi stessi e mortificarci, come fanno anche gli atleti che vogliono conseguire determinati risultati, ma bisogna portare pazientemente la croce che il Signore ci dà per purificarci e per associarci a Lui nell'opera della salvezza delle anime. Gesù è il Redentore, Maria la Corredentrice; Egli vuole che noi cooperiamo con Lui nella redenzione delle anime e come il sacerdote versa nel calice del vino una goccia di acqua simboleggiante i nostri piccoli sacrifici uniti al Sangue di Gesù, così desidera che le nostre piccole sofferenze siano unite alle sue per la salvezza delle anime. Quella che nel linguaggio cristiano chiamiamo croce, cosa significa? Le sofferenze di tutti i giorni, sia fisiche che morali, che nascono dai rapporti con il mondo esteriore, con i nostri simili, con i nostri fratelli, con le persone della stessa famiglia. Sono specialmente quelle che ci sono inviate da Dio stesso per purificarci e per salvare le anime.

Ora vediamo innanzitutto la purificazione. La necessità della croce, nella vita cristiana, si deve al fatto che portiamo in noi il germe di un male profondo (il peccato originale) e non sappiamo ove si trovino questi principi di morte. Allora Gesù ci manda una croce per uccidere questi principi che da noi stessi non sapremmo scovare. Anche quando ci siamo mortificati e abbiamo fatto ogni sforzo per essere ferventi, resta in noi un gran numero di difetti inconsci, una certa gola spirituale, cioè vogliamo pregare per provare consolazioni; l'orgoglio spirituale, cioè pensiamo di essere santi perché preghiamo; l'attaccamento al proprio giudizio, alla propria volontà; tutte cose che, evidentemente, ci impediscono di essere perfettamente uniti a Gesù. Che abisso

quindi tra un normale cristiano e un santo, poiché il santo è colui che ha rinnegato completamente se stesso e nel quale vive perfettamente Gesù! Il cristiano normale, invece, è colui che rispetta le pratiche della religione ma non fa nulla di più. Ebbene, questo abisso tra il cristiano normale e il santo è colmato dalla croce sopportata con pazienza, croce che Gesù ci manda per farci diventare santi. Quindi la croce è un segno di predilezione e non bisogna vedere nella sofferenza, nella disgrazia, nella malattia, un segno di riprovazione da parte di Dio, quasi che Dio ci castigasse, perché la croce che ci manda serve a purificarci, a santificarci, affinché noi possiamo cooperare con Lui alla salvezza delle altre anime. Nostro Signore sa meglio di noi dove è annidato il nostro male, che noi non vediamo, ma che Lui vede. E quindi, siccome vuol guarirci, ci manda i suoi messaggeri per avvertirci o viene Lui stesso a portare il ferro e il fuoco, la croce, per estrarre dal nostro interno tutti i principi di corruzione. E anche se non fossimo malati spiritualmente, ci manderebbe ugualmente la croce per distaccarci da tutti gli affetti. E infatti Gesù dice: *«Io sono un Dio geloso: figlio, dammi il tuo cuore, lo voglio tutto per Me»*. E anche se l'affetto fosse legittimo, impedirebbe a Gesù di entrare totalmente nel nostro cuore ed allora Egli ci manda una croce per distaccarci anche da questo. Infine, ci manda la croce affinché possiamo essere di aiuto a Lui e strumenti di redenzione. Ricordiamoci anche che c'è il Corpo Mistico, c'è il Capo e ci sono le membra; quindi ciò che ha patito il Capo lo devono patire anche le membra e noi dobbiamo cooperare. San Paolo diceva: *«Io compio nelle mie carni ciò che manca, in un certo senso, alla passione di Gesù»*. Gesù vuole che le membra del Corpo Mistico cooperino alla sofferenza del Capo per la salvezza delle anime. Ecco perché ci manda la croce, affinché anche noi subordinati a Gesù Cristo salviamo le anime. Quindi, se vogliamo salvare le anime dobbiamo usare gli stessi mezzi che ha usato Gesù: la croce, il calvario, la sofferenza. Nel giorno della sua vestizione, a Santa Rosa da Lima si presentò Gesù sotto l'aspetto di uno scultore e le chiese di aiutarLo a lavorare un blocco di marmo. La santa rispose che sapeva soltanto cucire e filare, non sapeva scolpire; ma Gesù le fece com-

prendere che questo blocco di marmo, ancora informe e grezzo, era Santa Rosa stessa che doveva aver pazienza e lasciar fare Gesù, lasciarsi lavorare, scalpellare, levigare (operazioni dolorose), per diventare una statua che riproducesse le sembianze di nostro Signore Gesù Cristo. Quindi ecco che la necessità della croce è proporzionata al grado di santità al quale Dio vuole condurci. Se Dio vuol darci un grado di santità molto alto ci darà croci molto pesanti; se invece ci vuol destinare ad un grado di santità normale, ci darà croci normali. Quindi più Dio ci ama, dicono i santi, più le croci che ci manda sono pesanti. La vita spirituale non acquista di intensità senza una morte profonda di noi stessi, morte che solo la croce che Gesù ci manda può avvenire in noi. Per sopportare pazientemente la croce bisogna averne la comprensione e capirne lo scopo, altrimenti rischiamo di rigettarla, di fare come il cattivo ladrone. Vi sono delle croci che hanno il fine di purificare la nostra sensibilità e di sottometterla completamente allo spirito e sono le notti dei sensi. Altre, invece, più pesanti, hanno lo scopo di purificare lo spirito e di sottometterlo pienamente a Dio, in modo che Dio sia lo spirito del nostro spirito, e queste sono le notti dello spirito, molto più dolorose.

Ora vediamo le purificazioni passive. Le croci della sensibilità o la notte dei sensi, servono a spiritualizzare la nostra sensibilità, a renderla più cristiana. Una delle più grandi imperfezioni dei principianti è la sensualità spirituale, la gola spirituale, vale a dire volere delle consolazioni, e l'orgoglio spirituale, cioè inorgogliersi di essere bravi, di pregare, di essere perfetti cristiani. Allora ci gloriamo della nostra perfezione, giudichiamo molto severamente gli altri, assumiamo arie da maestri, mentre siamo soltanto dei poveri principianti. Nostro Signore trova necessario svezzarci per toglierci il latte delle consolazioni sensibili, per darci un nutrimento più sostanzioso, un cibo più spirituale. E allora la sensibilità troverà soltanto aridità, desolazione, oscurità, e così si diventa anche più umili, non si giudicano più gli altri con severità e non ci si dà tante arie da maestri. P. Garrigou-Lagrange diceva che i novizi sembrano santi ma non lo sono, i sacerdoti giovani non sembrano santi e non lo sono, i sacerdoti anziani, dopo aver pati-

to molte tribolazioni, se resistono, diventano santi. Quindi ecco che i novizi e i principianti hanno bisogno di queste croci per capire anche loro di non essere santi. Questa aridità, però, non deve mai gettarci nello scoraggiamento, anzi, dobbiamo accompagnare questa aridità con intense preghiere, meditazioni e mortificazioni. Questa oscurità dei sensi ci insegna a servire Dio per Sé stesso, Dio per Dio, con disinteresse, e non per amor mio o perché provo un certo gusto spirituale. E quindi Dio, per purificare la nostra sensibilità, ci manda anche altre croci: può mandarci delle malattie, privarci di una amicizia, di certi onori, di una carica, può spogliarci dei beni sui quali avevamo concentrato la nostra affezione. In pratica, Dio ci chiede per Sé questa parte di amore che tenevamo per noi. Ad esempio, se ci siamo attaccati ad una persona (anche il direttore spirituale), o ad una corona del Rosario che era il dono di nostra nonna o di nostra madre, o eccessivamente alla salute, ecco che il Signore ci priva di questi beni. Insomma, Dio vuole tutto per Sé. Quando questa spoliatura non basta, permette piccole o grandi persecuzioni da parte degli uomini e tentazioni da parte del demonio. San Pietro Martire ricevette un giorno una grazia speciale: le anime di alcune sante martiri andarono a visitarlo nella sua cella. Gli altri confratelli, sentendo le voci, pensarono a male, che cioè avesse delle donne, e lo denunciarono al Priore. Il Priore lo sgridò severamente e lo mandò in penitenza in un eremo. E lui, piangendo, disse a Gesù: *«Signore, Voi che conoscete la mia innocenza, come mai permettete che un'accusa così falsa mi disonori?»*. E Gesù gli rispose: *«E Io non sono stato forse abbandonato all'obbrobrio e colmato di oltraggi nonostante la mia innocenza? Impara sul mio esempio a sopportare le più dure calunnie»*. Da quel giorno, Pietro Martire comprese per esperienza il mistero della croce e tutti i suoi splendori e divenne San Pietro Martire. Da questa umiliazione, che era una visita di Dio, imparò molto di più che dai favori celesti delle sante. Quindi ebbe un'apparizione delle sante, ma questa apparizione poteva anche rovinarlo spiritualmente se si fosse montato la testa; mentre dall'umiliazione che Gesù gli mandò, imparò tante cose e si fece santo. Quindi, come vedete, è proprio quello che ci ripugna che

ci fa santi.

Le croci che dobbiamo portare noi sono leggere rispetto a quelle che hanno portato i santi; dobbiamo però avere l'umiltà di non chiedere a Dio delle croci superiori alle nostre forze, ma di sopportare pazientemente quelle piccole croci che il Signore ci manda e che ci sembrano pesanti. Gesù infatti ha detto: «*Se volete seguirmi rinnegate voi stessi e portate la vostra croce*» e non quella immaginaria o quella di un altro, perché ognuno ha la sua croce: il difetto che Dio gli ha dato, il limite, l'imperfezione, il carattere difficile, quella è la croce che deve portare con sé, fino alla fine della sua vita. La croce che purifica la nostra sensibilità ci aiuta a conoscere meglio noi stessi, ci rivela la nostra indegnità, la nostra impotenza, i nostri limiti, ci insegna a disprezzarci e a considerarci inferiori agli altri.

[1-continua]

Al Calvario, l'atteggiamento di Maria è simile a quello di una palma, perché Lei non cede ai dolori non più di quanto quest'albero si pieghi sotto il peso di cui è carico. Invano noi cercheremo sul Calvario la Madre di Dio: perché non troveremmo in Lei se non le spine, i chiodi, le frustate e la Croce. Vedremo nella sua anima, meglio che in uno specchio molto fine, tutte le crudeltà che attraversano lo spirito e il corpo di Gesù, di cui Lei è l'immagine.

Le parole del santo Profeta Abacuc si possono intendere in questo modo riferendole al nostro tema: «*Il sole e la luna si sono fermati nelle loro dimore; essi fuggiranno al bagliore delle tue frecce e allo splendore della tua lancia luccicante come la folgore. Per il tuo fremito conculcherai la terra e per il tuo furore spaventerai i popoli. Tu sei uscito per la salvezza del tuo popolo e per la salvezza del tuo Cristo*».

Da queste parole, apprendiamo che nei giorni della collera di Dio e della salvezza che Gesù ha operato sulla terra, la quale ha tremato di spavento, Gesù e Maria, rappresentati dal sole e dalla luna, sono rimasti fermi perseverando, ognuno secondo le proprie capacità, per ricevere le frecce della desolazione e le lance delle sofferenze della giustizia divina, senza alcuna diminuzione e addolcimento. Ma, come la luna è lo specchio nel quale il sole lascia i più vivi effetti dei suoi raggi, così la Beata Vergine, che è come una meravigliosa luna nei confronti di suo Figlio, sebbene non sia stata tormentata nel suo corpo come, invece, lo è stato il Redentore, tuttavia nella sua anima riflette le sofferenze del Figlio in modo maggiore di quanto Lei stessa le avrebbe potute avvertire se le avesse subite nella propria carne, per la quale aveva incomparabilmente meno amore che per il corpo e la vita di Gesù [...].

Dio è armato di collera. Il cielo si è oscurato. La terra trema. La natura è piena di terrore. Gli uomini contribuiscono a renderla la donna più infelice della terra perseguitando Colui che Lei ama.

(Louis Chardon o.p., "La croce di Gesù", Edizioni Studio Domenicano, 2004)

PERCHÉ QUEL PANE NON DIVENTI VELENO

*di don Enzo Boninsegna**

Dopo aver riflettuto in questi giorni sulla fame di Dio che è presente in ogni uomo, ne sia cosciente o no; dopo aver meditato sul prezzo altissimo che Gesù ha pagato per guadagnare per noi il Pane di vita eterna; dopo aver considerato il valore infinito, la ricchezza immensa che è racchiusa in quel Pane, vedremo come ci dobbiamo accostare a quel Pane, perché da Pane di vita non si trasformi per noi in veleno di morte. Non sto esagerando: l'Eucaristia può trasformarsi davvero in un veleno mortale per le nostre anime. Non è un'opinione mia, ma è l'apostolo San Paolo che lo afferma quando dice: «*Chi mangia il Corpo del Signore indegnamente, mangia la propria condanna*» (1Cor 11,29). Queste dure parole di San Paolo non si riferiscono alle volontarie e diaboliche profanazioni dell'Eucaristia che si compiono nelle Messe nere. Nelle due parrocchie in cui ho svolto finora il mio ministero sacerdotale, si è compiuta la tragedia del furto dell'Eucaristia. Queste cose avvengono perché gli adoratori di Satana, che credono nella Presenza Reale di Gesù nel Pane Consacrato, come ci crede il demonio, vogliono presente nelle loro messe sacrileghe il Corpo del Signore per poterLo profanare. Di queste miserie umane, che avvengono anche a Verona e più spesso di quanto non si pensi, ne ha parlato recentemente anche la stampa locale.

Comunioni sacrileghe

Ma non è a queste miserie che si riferisce San Paolo; non parla di chi, spinto da odio raffinato e satanico verso il Signore, profana volontariamente l'Eucaristia; parla invece di chi La profana, quasi senza rendersene conto, facendo la Comunione in peccato mortale e quindi compiendo un sacrilegio. Qualcuno penserà: se non si rendono conto di essere in peccato mortale è perché sono in buona fede, e se sono in buona fede non fanno alcun male a ricevere la Comunione e quindi

non commettono sacrilegio. Questo discorso è vero solo per chi, senza sua colpa, per una semplice dimenticanza, non si è accusato in Confessione di qualche peccato mortale, ma in cuor suo ha un dolore sincero per tutti i suoi peccati, anche per quelli eventualmente dimenticati. Chi invece “ha deciso”, accecato dall’orgoglio, che certi peccati mortali non sono peccati: ... chi “ha decretato” che i Comandamenti non sono più dieci, ma qualcuno di meno, almeno per lui, perché lui è un privilegiato che ha diritto allo sconto sulla Legge di Dio; ... chi cancella i Comandamenti scomodi, considerandoli ormai superati, per fare tranquillamente i suoi porci comodi senza rimorsi ... se fa la Comunione pecca gravemente, perché profana il Corpo del Signore e quindi mangia la sua condanna.

Sentite cosa scrive San Giovanni Bosco, che di anime se ne intendeva: «*Scrivo con le lacrime agli occhi e con la mano tremante e vi dico: molti vanno all’inferno per le Confessioni malfatte*».

Io sono prete da diciassette anni, quindi un po’ di esperienza l’ho fatta e in forza di questa esperienza mi sento di sottoscrivere in pieno le parole di San Giovanni Bosco. Solo vorrei aggiungere che dove ci sono Confessioni malfatte ci sono anche Comunioni malfatte e sono appunto le Comunioni sacrileghe, assieme alle Confessioni sacrileghe, a spedire molti cristiani all’inferno. Fa parte della strategia tentatrice del diavolo sia il tener lontani dalla Comunione quelli che potrebbero farla, come pure e più ancora, il portare alla Comunione quelli che non dovrebbero farla perché non sono in grazia di Dio.

Se l’Eucaristia è il dono più grande che Dio ha dato agli uomini, si può con certezza affermare che i peccati contro l’Eucaristia sono i peccati più gravi che l’uomo possa compiere. Vale la pena perciò che oggi riflettiamo seriamente per non correre il rischio, anche noi, di peccare contro l’Eucaristia e quindi di mangiare, con il Corpo del Signore, anche la nostra condanna. Cosa fare perché le nostre Comunioni siano sempre incontri di amore col Signore Gesù e quindi sorgente di grazia per le nostre anime? Ce lo insegna il Vangelo con la parabola del Figlio Prodigo.

Come confessarsi

La storia la conosciamo. Un ragazzo come tanti, ingannato dall'illusione di poter trovare la felicità a buon mercato, ha lasciato la casa di suo padre ed è andato a vivere in una terra lontana e là, sguazzando nel vizio con cattive compagnie, ha sprecato tutto ciò che il padre gli aveva dato.

Questa, fin qui, è anche la nostra storia, la storia dei nostri peccati, perché ogni peccato è una fuga che ci porta lontano da Dio, nostro Padre. Quel figlio della parabola sappiamo poi che è tornato alla casa di suo padre, ed è stato accolto con gioia e riammesso, come un tempo, alla mensa di casa sua. Ma non è stato accolto per il solo fatto che è tornato, è stato accolto perché è ritornato cambiato, rinnovato. Sulla strada del ritorno non ha portato con sé i suoi peccati, quelli li ha lasciati lontano, là dove li aveva commessi. Con sé ha portato solo un cuore nuovo e tanta voglia di essere diverso, tanta voglia di ritornare semplice e buono come quand'era bambino.

Anche per noi c'è un posto alla mensa del Signore, ma solo se ci siamo lasciati alle spalle le nostre colpe. Anche per noi c'è l'invito alla Comunione, ma solo se ci siamo liberati almeno dai nostri peccati mortali con la Confessione e quindi ... non con una Confessione "qualsiasi", ma con una Confessione ben fatta. Visto allora che tante volte abbiamo seguito il cattivo esempio del ragazzo della parabola e come lui siamo scappati di casa, allontanandoci da Dio col peccato, prendiamo come esempio anche la sua conversione, imitiamo il suo cambiamento di vita, quando, umiliato, ripercorre la stessa strada per far ritorno da suo padre. Il Vangelo, per mostrare l'avvenuto cambiamento di quel ragazzo, mette in evidenza cinque particolari, che sono poi le stesse cinque cose richieste a noi per far bene la Confessione. Dice il Vangelo che quel ragazzo «rientrò in se stesso» (ecco il primo elemento: l'esame di coscienza) e «disse: ... io qui muoio di fame» e con queste parole indicava il suo disagio di trovarsi lontano da suo padre (è il secondo elemento: il dolore dei peccati). «Mi leverò e andrò da mio padre» (è il proposito di cambiare vita: il terzo elemento); «e gli dirò: Padre ho peccato» (e questa è l'accusa: il quarto elemen-

to). Infine: «*Trattami come uno dei tuoi servi*» (è il quinto e ultimo elemento: la penitenza) (Lc 15,17-19). Occorrerebbe molto tempo per illustrare a fondo questi cinque elementi, ma, avendo il tempo limitato, cerchiamo di esplorarli come meglio possiamo, perché siano migliori e mai sacrileghe le nostre Confessioni e quindi siano fonte di grazia le Comunioni che poi facciamo.

Primo elemento: l'esame di coscienza. Qui si tratta di mettere la propria anima davanti allo specchio della volontà di Dio. Cosa voleva il Signore da me? E io in che cosa L'ho deluso? Ma per poter rispondere a queste domande occorre, per prima cosa, conoscere, e bene, la Legge di Dio e cioè i dieci Comandamenti e gli insegnamenti morali che Gesù ci ha lasciato nel Vangelo. Non solo. Occorre anche conoscere ciò che la Chiesa ci chiede e ci comanda nel nome di Gesù. In secondo luogo bisogna esaminare con calma, con attenzione e con umiltà il nostro passato, a partire dall'ultima Confessione ben fatta. Dunque, chi non conosce con sufficiente chiarezza la Legge di Dio, o guarda alla sua condotta un po' troppo alla svelta, o con poca umiltà, o cercando una scusante col dire: "Lo fanno tutti", non può dire di aver fatto bene l'esame di coscienza e quindi non può far bene la Confessione.

Secondo elemento: il dolore dei peccati. Dice il Vangelo che la peccatrice pentita con le sue lacrime ha bagnato i piedi di Gesù (cfr. Lc 7,38) e sappiamo che anche l'apostolo Pietro ha pianto amaramente per il rimorso di aver rinnegato il suo Signore (cfr. Mt 26,75). Perché il dolore sia sincero non è necessario che arriviamo alle lacrime, ma è necessario che ci rendiamo conto di aver tradito l'amore di Dio e che ne proviamo un profondo dispiacere, consapevoli che il Signore non meritava quella offesa. Il dolore ha la stessa misura dell'amore; per cui se grande è il nostro amore per Dio, grande sarà anche il nostro dolore quando ci rendiamo conto di averLo offeso, ma se amiamo poco il Signore, molto scarso sarà anche il nostro dolore nonostante la gravità dei nostri peccati. Io dubito seriamente che sia sincero e sufficiente il dolore di certe persone che si confessano.

Terzo elemento: il proposito. Se il dolore riguarda il mio passa-

to, il proposito riguarda il mio futuro. Se è grande e sincero il mio dolore per i peccati passati, fermo e deciso sarà anche il mio proposito di evitare il peccato in futuro. Ma se faccio fatica a promettere al Signore che d'ora innanzi mi impegnerò per un futuro diverso, questa è la prova che anche il mio dolore per i peccati passati è solo finzione. Se ci troviamo davanti alla constatazione amara che, dopo anni e anni, nulla è cambiato in meglio nella nostra vita, non abbiamo forse la prova che, al di là delle apparenze, ci è mancato il proposito fermo di impegnarci seriamente, se non in tutte almeno in molte delle Confessioni che abbiamo fatto? Faccio un esempio: un uomo che a quattordici o quindici anni ha detto la sua prima bestemmia, è mai possibile che per mezzo secolo, ad ogni confessione che fa debba dire che ha bestemmiato? E può trattarsi anche di una persona che si confessa spesso. Questo nostro fratello non dovrebbe cominciare seriamente a dubitare della rettitudine del suo dolore e della fermezza e sincerità del suo proposito? Io penso proprio di sì.

Quarto elemento: l'accusa dei peccati. Per essere concreti: che cosa dobbiamo dire al sacerdote? Tutti i peccati sicuramente mortali, sicuramente commessi e sicuramente mai confessati; specificandone, per quanto possibile, la specie, il numero e le circostanze. Non basta dire, ad esempio: ho bestemmiato. Bisogna precisare se lo si è fatto una volta, qualche volta, spesso, o abitualmente. Non solo, ma bisogna anche far sapere al sacerdote se si è bestemmiato da soli o in presenza di altre persone, magari bambini, e quindi con l'aggravante dello scandalo. Per quanto riguarda i peccati veniali c'è da dire che non siamo obbligati a confessarli, ma in ogni caso è estremamente utile farlo. L'ideale sarebbe che nelle nostre Confessioni avessimo solo dei peccati veniali da dire al sacerdote.

Quinto elemento: la penitenza. In genere oggi, a differenza di quanto avveniva nei primi secoli di vita della Chiesa, il sacerdote dà delle penitenze leggere. E queste abbiamo l'obbligo di farle, pena la non remissione dei nostri peccati. Ma visto che i peccati, anche se perdonati, in questa vita o nell'altra vanno pagati, cioè vanno riparati, val la pena che, al di là della piccola penitenza che ci dà il sacerdo-

te, aggiungiamo noi, spontaneamente, qualche altra penitenza, anche come prova di amore verso il Signore, per riallenare la volontà al bene e per riparare, in qualche modo, oltre ai peccati nostri, anche i peccati del mondo intero, che sono un diluvio di miserie che sommerge l'umanità.

Accogliere degnamente il Signore

L'aver parlato della Confessione spero che contribuisca a plasmarci una coscienza più delicata e più attenta a ricevere il Signore nell'Eucaristia con cuore più puro e più disponibile, con un amore più grande e con propositi più fermi. Del resto, se quando riceviamo un amico come ospite in casa nostra facciamo in modo che tutto sia in ordine e prepariamo per lui le cose migliori, perché non dovremmo fare almeno altrettanto per il Signore? Perché non dare al Signore la gioia di essere accolto, come ospite gradito, in un'anima pulita e generosa? Perché negare a Gesù quell'onore e quelle attenzioni di amore con cui trattiamo anche l'ultimo dei nostri amici? Il mondo, con tutti i suoi peccati, è simile a un deserto desolato. Facciamo in modo che le nostre anime siano per il Signore Gesù, che vaga in questo deserto, come un giardino fiorito, un'oasi in cui trovare il ristoro che cerca e cioè la grazia di Dio, che rende puro e santo il cuore dell'uomo.

**da "Il Pane di Vita Eterna. Omelie per le Quarantore", Pro manuscripto, 1991*

INDICE

Al danno la beffa	1
La regalità di Maria Santissima	7
Cristo è l'Amore	11
Ci serve Atanasio	14
Dio, Autore delle tribolazioni	19
La Croce [1]	22
Perché quel Pane non diventi veleno	27